



**REDAZIONE**

Pierluigi Sullo [direttore]  
Daniele Barbieri  
Marco Calabria  
Enzo Mangini  
Gianluca Carosino

**IMPAGINAZIONE**

Antonella Tancredi  
Lorenzo Sansonetti

**AMMINISTRAZIONE**

Barbara Pacini

**SEGRETERIA**

**DI REDAZIONE**

06. 80692244

**ABBONAMENTI  
E DIFFUSIONE**

06. 8079340

**PUBBLICITÀ  
E PROMOZIONE**

06. 80692244

**HANNO COLLABORATO**

Rosa Mordenti  
Giuliano Santoro  
Graziano Graziani  
Eleonora Formisani  
Sarah Di Nella  
Mario Garabello  
Cinzia Cherubini  
Raffaella Russo  
Francesco di Fazio  
Gabriele Savona  
Angela D'Alessandro  
Edoardo Salzano  
Andrea Bagni  
Marcello Walter Bruno  
Sandro Portelli  
Danilo De Marco  
Federico Pontiggia  
Cristina Grandi  
Davide Biolghini  
Nicoletta Pennati  
Carlo Gubitosa  
Thomas Lemahieu  
Isabelle Sommier  
Paul Ginsborg  
Max Mauro  
Ike Okonta  
Laura Ciarmela

**WWW.CARTA.ORG**

Monica Pastorini  
Fausto Capalbo

**NUMERO 14**

Settimanale  
della Cooperativa Carta  
Presidente  
Marco Calabria  
Iscrizione al Tribunale di Roma  
Reg. Stampa n. 548/99  
del 22/11/1999

Direttore responsabile  
Pierluigi Sullo

Via Gran Bretagna, 18  
00196 - ROMA  
Tel. 06.80692244 [6 linee]  
Fax 06.80696021  
e-mail carta@carta.org

Distribuzione in edicola  
Reds  
Rete Europea distribuzione e servizi  
Roma - via bastioni Michelangelo  
5/A tel.0639745482  
fax 0639762130

Stampa Fratelli Spada Spa  
Via Lucrezia Romana 50  
00043 Ciampino [Roma]  
tel. 06.7911141 r.a.

Chiuso in tipografia  
il 16 aprile 2007

La testata fruisce dei contributi  
statali diretti di cui alla legge  
7 agosto 1990, n. 250.

**Numeri arretrati:** € 2,90  
con ccp n. 16972044  
intestato a:  
Carta soc. coop.  
via Gran Bretagna, 18  
00196 Roma  
previa richiesta  
all'ufficio abbonamenti  
tel. 06 8079340  
abbonamenti@carta.org

**Progetto grafico**  
Alfredo Riccardi

**DALLA PRIMA ISABELLE SOMMIER**

# WATERLOO ANTILIBERISTA

profondo mescolamento delle carte politiche, reso più urgente dall'importanza delle scosse sociali non risolte, perché senza un vero sbocco, che il paese conosce dal 2002, come le sommosse nei quartieri popolari, o il movimento studentesco e liceale l'anno scorso. L'orientamento «partecipativo» della campagna condotta da Ségolène Royal, come la tonalità risolutamente sociale e non più securitaria dei temi della campagna, che si nutrono degli allarmi lanciati dalle associazioni, come per esempio sulla casa e la povertà da Les enfants de Don Quichotte, lo scorso Natale, avrebbero dovuto logicamente fornire una possibilità di scelta alla «sinistra di [della] sinistra».

Ahimè. Nonostante un contesto che non era stato così favorevole da molto tempo, questa sinistra non ha voce, o è addirittura patetica. Almeno tre candidati [Olivier Besancenot per la Ligue communiste révolutionnaire, Marie-George Buffet per il Pcf, José Bové per «l'altermondialismo»] intendono raccogliere voti in suo nome: ad essi potremmo aggiungere la Verde Dominique Voynet, dato che una minoranza del suo partito aveva auspicato di associarsi al tentativo di costruire una candidatura antiliberista unitaria.

Lungi dall'aver mantenuto la promessa fatta di «fare politica diversamente», la sinistra «movimentista» sembra essere sprofondata nei difetti che si applicava a fustigare negli altri. C'è innanzitutto Attac, che già all'indomani del referendum del 2005 si è impantanata in una crisi profonda. Che covava fin dall'origine, grazie agli statuti che bloccavano l'associazione a vantaggio di un collegio di fondatori basato sulla cooptazione e nell'inconsapevolezza dei circa 200 comitati locali. A questo squilibrio costituzionale, riconosciuto nel 2000 come «un problema di democrazia interna», si è aggiunto un modo di esercizio dell'autorità «presidenziale» ben poco coerente con l'ideale di rinnovamento democratica di cui si fregia l'associazione. Il conflitto, che aveva avuto un primo episodio alla vigilia delle elezioni europee del 2004, quando i membri fondatori si erano divisi sull'opportunità di costituire delle liste «100% alter», ha riempito il periodo tra l'estate 2005 e l'estate 2006: un a vicenda a metà tra il patetico e il farsesco, tra attacchi personali e accuse di frodi elettorali nello scrutinio che doveva porre fine alla controversia. Solo un quinto degli aderenti ha partecipato al voto delle assisi di dicembre 2005; sei mesi dopo, 6 mila delle schede sono state giudicate sospette. Alla fine, Attac ha perso più di diecimila aderenti e non c'è dubbio che lo scoraggiamento e il ritiro dei militanti hanno diffuso il contagio ben oltre al suo perimetro.

\* \* \*

Il bilancio della lunga telenovela della candidatura unitaria, in cui Attac è stata assente, non è molto più brillante. L'esultanza esibita durante la Fête de l'Humanité [il giornale del Pcf, Ndr.] del dopo estate 2005 dall'insieme dei leader del no alla costituzione europea [Yves Salesses della Fondation Copernic, Francine Bavay dei Verdi, Olivier Besancenot della Lcr, Georges Sarre del Mrc, Claire Villiers di Alternative citoyenne, Emile Zuccarelli del Mrg e Jean-Luc Mélenchon del Ps] e la volontà di proseguire quel processo fino alle presidenziali ha fatto cilecca con la conferma, a gennaio 2006, di una candidatura verde, poi con la corsa a perdifiato, per un anno, tra Pcf e Lcr, al termine della quale è stata quest'ultima, a giugno, a dare il primo colpo all'iniziativa rifiutando di associarsi. La telenovela è continuata fino al febbraio scorso, con il ritiro della corsa all'investitura di José Bové a novembre, la vittoria a dicembre di Marie-George Buffet al termine delle peripezie del «doppio consenso» [che obbligava il rappresentante del raggruppamento antiliberista ad essere designato sul-

la base di un consenso dei collettivi e delle formazioni che partecipavano al raggruppamento], la petizione che chiamava al ritorno di Bové e infine la caccia al patrocinio di eletti [necessari per presentarsi alle elezioni presidenziali] dell'ex portavoce della Confédération paysanne e del candidato della Lcr... Dopo la democrazia partecipativa versione Attac, è la democrazia deliberativa degli «antiliberisti» che è stata screditata dal gioco, che non ha nulla di nuovo, di rivalità tra persone e del peso dei [piccoli] apparati.

\* \* \*

Si è probabilmente dato un giudizio prematuro, sollevando la questione dello sbocco politico dei movimenti altermondialisti, o oggi «antiliberisti», e sul carattere innovativo di queste forme di mobilitazione. Con il tempo, quella che era apparsa come una «radicalizzazione» - benvenuta e promettente - della democrazia [grazie a strutture aperte rette dal principio di inclusione e la decisione basata sul consenso] ha poi mostrato di poter costruire solo un fronte del rifiuto, ma non certo una forza positiva che si proietta nel futuro? Le culture politiche presenti nel raggruppamento erano così diverse [dalle minoranze trotskiste e verde, agli Alternativi e ai militanti associativi], da apparire difficilmente conciliabili. Dell'atomizzazione delle candidature «antiliberiste» [che è il riflesso della frammentazione delle lotte sociali], il dibattito non esce vittorioso, e viene spesso ridotto alle differenze di stile di ognuno, che non si distinguono né dalla mediocrità dello spettacolo elettorale televisivo né dalle logiche di personalizzazione di una quinta repubblica ormai esausta a forza di aspettare un salvatore/salvatrice.

Alla fine, l'errore della «sinistra della sinistra» non è proprio lì, nell'essersi adattata ad un'elezione

presidenziale di tipo monarchico, in cui, si dice, ogni partito deve esercersi con il suo nome per non scomparire, in cui la posta in gioco politica scompare dietro alle persone che hanno tanto più successo nei sondaggi se il loro discorso è vuoto, in cui il gioco delle vanità è coltivato da media golosi di affermazioni allusive, intrighi e voci?

Lo spreco è proporzionale alle speranze che erano state messe nella «dinamica unitaria» e la frustrazione di molti militanti all'altezza delle loro disillusioni sul funzionamento dei loro gruppi. E che, lungi dall'essere riappacificati con la politica, hanno preso il rischio, attraverso le loro pratiche, di rafforzare l'idea di una logica necessariamente corruttrice e vuota di contenuto delle elezioni, perché tutti, sinistra «movimentista» compresa, sembrano aver dimenticato che ci sono poi le elezioni legislative... Il dibattito continua malgrado tutto, ma verso altri orizzonti, per esempio costruendo un passo dopo l'altro le alternative, lanciando delle idee per un'«Altra campagna». L'Altra campagna è stata lanciata a gennaio [www.l'autrecampagne.org, in Italia www.centroriformastato.it/crs/], nasce dalla sinistra associativa e intellettuale, e si guarda bene dal sostenere un candidato: preferisce il politico alla politica.

**Isabelle Sommier è docente di scienze politiche all'Università Parigi I, e autrice di molti libri, tra cui «Le renouveau des mouvements contestataires à l'heure de la mondialisation», Paris, Flammarion, Champs, 2003, e «La France rebelle», in collaborazione con Xavier Crettiez, Paris, Michalon, 2006. Nelle immagini, cartoline elettorali di José Bové**



**PROSEGUE** con l'articolo di Paul Ginsborg il dibattito innescato dalla lettera aperta di Marco Revelli a Fausto Bertinotti, su Carta numero 10. A Revelli, hanno risposto nel numero 11 il presidente della camera Fausto Bertinotti [che ha ribadito la necessità di stare «nelle istituzioni democratiche», per «una politica che si proponga di costruire un'alternativa di società, in questa parte del mondo e in

questo tempo»]. Nello stesso numero, Giulio Marcon di Lunaria e il sociologo Tonino Perna. Nel numero 12 di Carta, gli interventi di Alfonso Gianni, del segretario della federazione romana del Prc Massimiliano Smeriglio, e del parlamentare europeo Roberto Musacchio. Nel numero scorso, il 13, Paolo Cacciari e Dario Renzi, di Utopia socialista. Tutti gli interventi si trovano su [www.carta.org](http://www.carta.org)

DALLA PRIMA **PAUL GINSBORG****CARO MARCO**

delle logiche interne del partito [tutte addobbate di un linguaggio e di un simbolismo militarizzanti] ha tuttora una rilevanza elettrizzante. Sembra quasi che il famoso detto di Clausewitz [«la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi»] sia da rovesciare: «La politica non è che la continuazione della guerra con altri mezzi». E la tragedia è che tutto il Novecento europeo, con pochissime eccezioni, non ha fatto altro che riaffermare, nel campo dell'organizzazione politica, quegli stessi valori di fondo – l'aggressività e il maschiismo che si esprimono attraverso quattro «C»: competizione, carriera, carisma e conquista.

I partiti contemporanei hanno molto meno peso, fra la gente, della socialdemocrazia tedesca del primo decennio del Novecento. Peter Mair [«Ruling the Void», *New Left Review* n. 42, novembre 2006] ha scritto di un «hollowing out» della democrazia – sempre meno iscritti nei partiti e sempre più potere nelle mani delle leadership. Ma simultaneamente i partiti rimangono straordinariamente potenti nello Stato e nelle sue istituzioni. Non solo. In una democrazia come quella italiana, molti dei posti di comando nella società e nell'amministrazione pubblica sono nelle mani della politica. I leader dei partiti continuano a comportarsi come generali di eserciti un po' fantomatici, muovendosi per occupare terreni di ogni tipo: banche [ricordiamoci le fibrillazioni della leadership dei Ds di fronte alla prospettiva di avere finalmente una loro banca], consigli di amministrazione, enti lirici, servizi sanitari, enti municipalizzati, ecc. La logica predominante della politica è l'appropriazione, e tutti i partiti, grandi e piccoli, ne subiscono l'influenza. Bisogna notare però che il loro modello militare non è aggiornato a quello attuale, ma rimane ancorato a quello della prima guerra mondiale – la guerra di posizione e la lenta conquista delle trincee della società civile [sì, proprio il linguaggio del Gramsci dei «Quaderni del carcere»]. Mentre il reclutamento e la costruzione delle reti di lealtà non sono nemmeno quelli del Novecento, ma una rielaborazione della sempre dinamica, corrosiva e longeva tradizione clientelare del Mediterraneo. Le precarietà occupazionali, prodotte dal capitalismo neoliberista anche fra i laureati, non fanno altro che rafforzare questi modelli antiquati.

\* \* \*

Come si fa a rompere questi codici e modelli così forti? Come potrebbe configurarsi un'organizzazione politica che prendesse forma, orientamenti e comportamenti da valori radicalmente diversi? Per quanto riguarda il valore della non violenza, tu hai sottolineato giustamente che questo implica un «lavoro su se stessi» – «una pedagogia del rispetto che esclude i rapporti muscolari, le tecniche di azzeramento delle ragioni dell'altro, le scomuniche e le chiusure». Giustissimo. Ma credo che sia assolutamente necessario mettere altri valori accanto a quello della non violenza, in questa nostra ricerca comune del modo giusto di stare insieme, politicamente parlando. Un altro valore fondante per me è l'anti-narcisismo [peccato non trovi la parola, né in italiano né in inglese, per esprimere questo concetto in chiave positiva invece che negativa, ma forse anche questa mancanza è significativa]. Tutto il Novecento, malgrado i tentativi di irregimentazione da parte dei grandi dittatori [e in modo diverso del fordismo], può essere letto come la celebrazione e l'affermazione dell'individuo e delle sue aspirazioni. E per quanto mi riguarda, è giusto così. Ma l'individualismo, nella politica esistente, prende forme sempre più esasperate: leader che hanno sempre più potere, seguaci che sempre più seguono. Guardiamo Tony Blair, con la sua corte di «spin doctor», il suo rifiuto ostinato di passare la mano a Gordon Brown, il suo controllo ferreo ed oligarchico sul partito.

Come sarebbe un anti-narcisismo politico? Si baserebbe sull'idea che la persona che si impegna in politica non necessariamente si realizza attraverso l'affermazione di sé a scapito degli altri. Non cerca un protagonismo sfrenato, il parlarsi addosso, un auto-compiaci-

mento senza fine [è impressionante il numero di figure di questo tipo nella politica italiana attuale]. Cerca invece di mettersi a disposizione, di promuovere altre e altri. Modestia, umiltà, spirito di servizio – tutte queste sarebbero parole utili se la retorica, cattolica e non, non le avesse danneggiate in modo grave. Le persone, invece di vedere la sfera politica come luogo di carriere individuali, vi entrano per un certo numero di anni – non pochissimi perché ci vuole tempo per capire e agire – ma certamente non per tutta la vita.

Accanto al rifiuto del narcisismo, vi è l'affermazione del valore della democrazia. Qui ci sono molti possibili livelli di discussione. Ne seleziono solo alcuni. Qualsiasi organizzazione politica deve avere regole semplici di base che salvaguardino i diritti delle minoranze, la possibilità per tutti di votare in modo regolare e segreto, il rispetto delle decisioni maggioritarie, la trasparenza nelle azioni e il coinvolgimento del maggior numero possibile degli iscritti nei processi decisionali. Contemporaneamente, come ha scritto molto bene Paolo Cacciari in queste pagine [Carta n. 13], dovrebbe essere la sinistra che «decostruisce, cede, decentra, abbassa, distribuisce il potere rendendolo gestibile e controllabile dalle forme di soggettività dirette di autogoverno».

\* \* \*

Ci sarebbe anche un'altra democraticità, non meno importante. È quella delle micro-politiche e dei comportamenti individuali, una cultura di supporto alle regole formali e ai grandi indirizzi strategici. Al momento, questa cultura manca quasi del tutto. Ho visto dirigenti locali dei partiti di sinistra che vengono alle riunioni e che si mettono ostentatamente a leggere i giornali finché non è il loro turno di parlare. Ho visto dappertutto i politici che si preoccupano solo del loro intervento, dopodiché riaccendono i loro cellulari e si mettono a chiacchierare in fondo alla sala. Tutti arrivano in ritardo: più importante sei, più in ritardo arrivi. C'è pochissimo rispetto per gli sconosciuti. Tutto l'impasto di una riunione o di un'assemblea prende di conseguenza il colore di una livida, profonda e costante ferita alla democrazia.

Questi tre valori – non violenza, un individualismo che sia in primo luogo una disponibilità e non un'auto-celebrazione, democraticità di comportamenti di fondo – mi portano a un altro punto centrale, la questione di genere. Io ho sempre creduto che l'apertura massiccia della sfera politica alle donne porterebbe alla ridiscussione di moltissime categorie della politica. Ovviamente sarebbe assurdo sostenere che il comportamento femminile incarna ogni virtù o una superiorità naturale. Spesso nella sfera politica attuale comportamenti maschili e femminili si assomigliano fin troppo. Ma condivido pienamente la tesi di Martha Nussbaum, secondo cui la differenza e le specificità femminili emergono costantemente in una forma e con un contenuto caratteristici e raccomandabili: sia per quanto riguarda determinate virtù morali – quali altruismo, indole pacifica, pazienza e inclusività al livello del quotidiano – sia per certe capacità morali, quali l'attitudine a intuire i bisogni degli altri e a corrispondervi con velocità e intraprendenza.

Due considerazioni finali su questo primo punto, cioè il ripensamento di fondo delle forme e dei valori del nostro agire politico. Sono molto d'accordo con Massimiliano Smeriglio, in questo dibattito [Carta n. 12], quando nota che la società civile non può vantare una superiorità innata su questi temi: «Ci sono collettivi, sindacati di base, gruppi di affinità con leadership eterne che non cambiano mai», e ognuno di noi potrebbe aggiungere la sua «horror story». Ma almeno certe parti della società civile e dei movimenti sono consci di questi problemi di fondo e li hanno sollevati, mentre i partiti hanno fatto fatica perfino ad accordare loro uno status politico.

La seconda è un richiamo alla necessità di far combaciare radicalismo e realismo. Mi viene in mente una frase da una lettera del compositore Franz Schubert, riportato da Isaiah Berlin nelle sue «Mellon lectures» sul romanticismo. Era inutile, scriveva Schubert, farsi tra-

volgere dalle emozioni: bisogna trovare la tecnica e la disciplina per trasformare le grandi emozioni [e noi possiamo aggiungere i grandi sogni] in una musica strutturata, passionale e convincente.

\* \* \*

Mi sono lasciato troppo poco spazio per trattare in modo adeguato il secondo problema – il governo democratico del «multiversum» spaziale, l'intreccio sempre più stretto fra spazi locali, nazionali e globali. Scelgo di conseguenza di concentrarmi sul punto in cui mi trovo in disaccordo con te. Io non sono convinto, caro Marco, che lo spazio nazionale, sia «spazio esplosivo», in qualche misura «reso inerte, svuotato, neutralizzato» dalle spinte che vengono dall'alto e dal basso. Al contrario. Penso che una delle lezioni degli ultimi cinquant'anni sia la difficoltà a ridimensionare i governi e le culture politiche nazionali. Tutta la storia dell'Unione europea ci insegna quanto lo spazio nazionale rimanga importante e spesso determinante. Basta pensare al ruolo dei recenti referendum – francese e olandese – sulla costituzione europea o, in chiave molto diversa, la costante rivendicazione di autonomia da parte della Gran Bretagna. Ma anche in nazioni meno potenti il ruolo che la cultura politica nazionale, o spesso nazionalista, continua a giocare è uno dei fattori più importanti e potenzialmente più pericolosi. Le identità create attraverso il tempo da sistemi di educazione nazionale, dal miscuglio tra religione dominante e governo nazionale, perfino dalla squadra nazionale di calcio [pensiamo sotto questi tre aspetti all'identità nazionale di un paese come la Turchia], sono spaventosamente forti.

La forza perdurante di una cultura nazionale offre anche delle opportunità. Io sono convinto che la fase politica che si apre ora nella sinistra italiana offra grandi opportunità di discussione teorica, e di nuova aggregazione di forze. Saprà la sinistra accogliere questa opportunità? Mi viene in mente un'altra cultura politica nazionale, molto vicina alla nostra. Fra pochi giorni i francesi vanno a eleggere il loro presidente. Al primo turno ci sono ben tre candidati trotskisti, due Verdi e un comunista. Complimenti. Ma la sinistra italiana saprà fare di meglio? Quando [se] arriverò a stendere un terzo volume della storia della Repubblica, non vorrei essere costretto a scrivere qualche cosa come «in quegli anni, mentre il lungo cammino dell'ex Pci verso il centro dello spettro politico italiano si è consumato in modo mirabile, la frantumata e litigiosa sinistra rosso-verde [Rifondazione, Comunisti italiani, Verdi, sinistra Ds per essere chiari] non ha potuto esprimere nulla di nuovo. Si è dissipata in inutili dispute su nomi e procedure, in vecchi rancori, in forti personalismi. Così la base molto consistente della sinistra critica – operai sindacalizzati, movimenti per la difesa del territorio, per la pace e per l'ambiente, ceti medi attivi e dissenzienti in tutto il paese – ha perso pazienza e voglia». Andrà così, Marco? O ci mettiamo tutti insieme, subito, a dare una grande risposta unitaria e innovativa alle domande che adesso ci vengono poste a tutti i livelli del tuo inedito «multiversum» spaziale? Con tanto affetto,

**Paul**

P. S. Finisco raccontando un'esperienza locale. Quasi un anno fa un gruppo di noi, a Firenze, provenendo da esperienze e lotte molto diverse – nei partiti [Ds, Rifondazione, Verdi, Comunisti italiani], nel sindacato, nella società civile, nei comitati per la Costituzione e per la difesa del territorio – ha innescato un processo di azione unitaria, lavorando su contenuti precisi, come la legge regionale sulla partecipazione. I risultati sono stati sorprendenti. Invece di constatare tristemente quello che ci divide [vecchia prassi della sinistra italiana], abbiamo trovato molti punti in comune, un rispetto reciproco, la voglia e l'entusiasmo di lavorare insieme. Sarebbe bello se questa sperimentazione al livello locale e dal basso potesse collegarsi subito con altre esperienze simili e stimolarne di nuove.